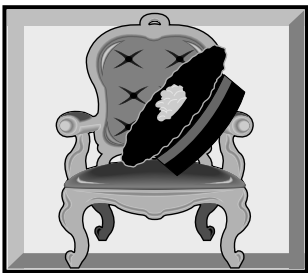
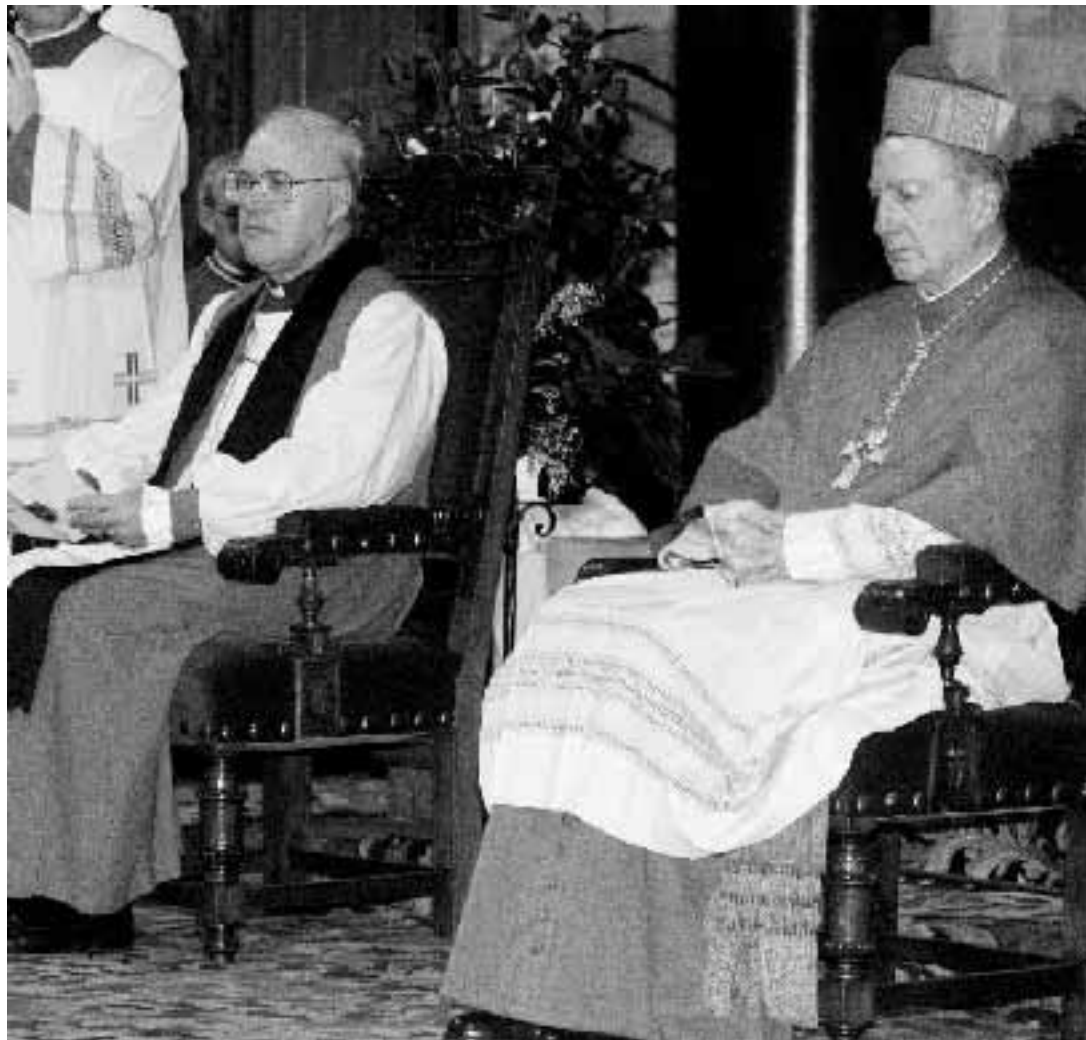


ASSEDIO A DI PIETRO



D'Ambrosio: «Staremo a vedere, presto Tonino romperà il silenzio»

«Aspettiamo, aspettiamo di sapere cosa sta succedendo». Il procuratore aggiunto di Milano Gerardo D'Ambrosio evita di commentare l'iniziativa dei colleghi bresciani. È visibilmente contrariato ma cerca di non manifestarlo quando a mezza mattina lo assediano i cronisti: «Stamattina quando ho appreso la notizia ero molto arrabbiato - dice - ma adesso mi è passata». Poi parla della trasmissione «Moby Dick» della sera prima: «Mi sono pentito di averla vista, quando si giunge a fare un sondaggio su un procedimento in corso si esce dalla norma. In Inghilterra sarebbe un oltraggio alla corte. Se non si torna a mettere dei paletti, la civiltà...». Dall'anticamera arriva una voce allarmata: «Stanno perquisendo anche gli uffici di Davigo e Colombo». Incredulo D'Ambrosio va nell'ufficio di Borrelli per informarsi e torna smentendo seccamente e sussurrando anatemi in napoletano al latore del falso allarme: «Mi sembra una follia», borbotta, e poi chiude il discorso: «Aspettiamo di sapere, poi vedrete che a parlare saranno gli stessi interessati». Tutti meno uno, il silenzio di Di Pietro? «No - replica deciso D'Ambrosio - penso che questa volta anche lui dirà qualcosa». Tace il procuratore capo Francesco Saverio Borrelli, ma per tutta la mattinata molti altri magistrati della procura hanno chiesto ripetutamente notizie sulle perquisizioni in corso, e qualcuno si è anche affacciato dalle finestre del quarto piano da dove era possibile scorgere il via vai davanti allo studio dell'avvocato Lucibello.



L'arcivescovo di Milano Carlo Maria Martini con l'arcivescovo di Canterbury George Carey

Luca Bruno/Ap

«La corruzione non è sconfitta»

Card. Martini: sogniamo un mondo migliore

«Lasciateci sognare». Così il cardinal Martini, celebrando ieri sera Sant'Ambrògio a Milano alla presenza dell'arcivescovo di Canterbury, ha invitato in questa fine millennio ad avere grande apertura di orizzonti. Se la società attraverso una decadenza di valori non saranno visioni pessimistiche a migliorare il mondo. Sulla corruzione il cardinale dice: «È stata smascherata, ma non ancora superata». Per la giustizia sociale lotta all'evasione e un fisco più equo.

ROBERTO CAROLLO

MILANO Tre giorni fa, quando ha inaugurato nel museo del Duomo l'anno Sant'Ambròsiano, il cardinal Martini ancora non aveva messo nero su bianco il suo intervento della vigilia di Sant'Ambrògio. E nemmeno aveva voluto anticiparne i contenuti al giornalista della «Stampa». «Queste cose mi si agitano dentro per giorni e giorni e prendono forma solo all'ultimo istante. Scriverò di notte, sul computer, e prima nella mente e nel cuore». Nessuna civetteria, giacché Carlo Maria Martini, 70 anni il prossimo 15 febbraio, è attentissimo all'informazione, anche se spesso ne critica i meccanismi. Usa con disinvoltura le tecnologie, dal PC ai CD-ROM, è sempre in grande sintonia con i fatti del mondo. È, tra i cattolici, uno degli interlocutori più attenti del mondo laico se non proprio del pensiero ateo.

Così, ieri sera, nella basilica di

Sant'Ambrògio, alla presenza dell'arcivescovo di Canterbury, George Carey, del sindaco leghista Formenini, del presidente ulivista della Provincia Tamberi e del presidente polista della Regione Formigoni, sia pure parlando della società decadente dell'ultimo impero romano e dei tempi di Ambrògio, ha di fatto sfornato ancora una volta la classe politica, invitandola a seguire valori di onestà e a sentirsi al servizio della gente. Ha rimproverato la tentazione sempre presente dell'illegalità, ha lamentato la rissosità, ha difeso l'esigenza di uno Stato sociale solidale, anche se dovrà liberarsi da assistenzialismo e clientelismo, ha invocato un'Europa accogliente. «Ambrògio dice - come uomo di chiesa ha sempre cercato di far camminare insieme il bene in senso religioso con il bene sociale e politico. Anche allora, come oggi, chi ha responsabilità

civile, ha bisogno di essere incoraggiato e stimolato nel suo lavoro». Un Sant'Ambrògio - del quale la diocesi milanese celebrerà nel '97 il sedicesimo centenario della morte - che secondo Martini ci ha lasciato anche un messaggio di accoglienza: «Ci insegnerebbe oggi a cercare di regolare la presenza di stranieri, ad esempio extracomunitari, così da esprimere la nostra capacità di accoglienza». Non saranno comunque, ammonisce il cardinale, le analisi pessimistiche a migliorare il mondo. Ciò di cui abbiamo bisogno - dice - è una visione positiva, in altre parole un sogno di futuro. In questa fine millennio «lasciateci sognare».

Nel suo discorso ufficiale il cardinale non è entrato in dettagli di cronaca, ma poi non si è sottratto alle domande dei giornalisti e ha parlato delle ingiustizie sociali, dell'evasione fiscale. E, soprattutto, nella giornata delle 63 perquisizioni all'ex Pm Antonio Di Pietro, di giustizia e corruzione. Naturalmente Martini non entra nel merito della vicenda Di Pietro. Anzi parafrasando il motto evangelico del «Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio» ricorda che «a ciascuno, ad ogni istituzione compete un compito e non altri. Ogni istituzione deve restare nell'ambito che le compete». Quanto al dopo Tangentopoli, Martini dice: «Mi pare che molto sia cambiato nel senso che si sono smascherati i processi

occulti di illegalità nel rapporto tra la politica e gli affari. Ma smascherare un processo occulto non significa ancora averlo superato; per questo occorre un impegno morale che non sarà mai terminato». Pur con la consapevolezza dell'uomo di fede che la perfezione non è di questo mondo, il cardinal Martini ha voluto evidentemente sottolineare il fatto che l'emergenza corruzione non è ancora rientrata.

Martini ha letto anche le ultime statistiche sulle famiglie italiane in difficoltà, e in particolare è rimasto colpito dalla ricerca effettuata da «Meglio Milano» in collaborazione con la Camera di Commercio e le università, dalla quale risulta che nella ex capitale economica e morale aumenta il benessere ma crescono anche le fasce di povertà. «Purtroppo - commenta il cardinale - il numero delle famiglie in difficoltà è grande e probabilmente sta aumentando. Questo è un fatto molto doloroso e tuttavia per risolvere il problema di giustizia sociale non basta attenersi a grandi criteri di carattere generale, occorre coniugare il tema cominciando dalla possibilità di lavoro per tutti e poi la lotta contro l'illegalità, contro l'evasione fiscale, una giustizia fiscale più equa».

Ma torniamo al messaggio pronunciato nella basilica di Sant'Ambrògio. Il «lasciateci sognare» di Martini è quanto di più lontano ci sia dal-

l'invito alla fuga o alle evasioni dalla realtà. Il sogno, spiega il cardinale, non significa «fuga dalle fatiche quotidiane» ma «apertura di orizzonti». Se siamo di fronte a un «pericoloso vuoto di valori» non basta un accorato richiamo ai valori o alla legalità. Tanto meno potranno essere «le analisi pessimistiche a migliorare il mondo». «Abbiamo bisogno di una visione positiva, di un sogno di futuro. «Lasciateci prendere ispirazione da grandi ideali, lasciateci contemplare con scioltezza quelle figure che, come Ambrògio, hanno segnato un passaggio di epoca non con imprese militari o con riforme imposte dall'alto, ma valorizzando la vita quotidiana della gente». Nessuna fuga dalla realtà, e neanche dalla politica se intesa come servizio. Con grande spirito di moderno sincretismo, Martini ricorda che Ambrògio «intuì che c'era la possibilità di un incontro tra la saggezza romana e quella della croce». Si trattava allora di decidere «se la valenza della società stava nel ritorno ai valori tradizionali del paganesimo, a cui tendevano non pochi spiriti nobili dell'epoca, oppure nell'inserzione delle forti virtù cristiane in quanto rimaneva di sano nel tronco della romanità». E il meglio della romanità stava, come ama ricordare Cacciari, un intellettuale spesso in sintonia con Martini, nel sogno della società aperta, della civitas che accoglie.

Politici prudenti «Stima» per Di Pietro rispetto per l'inchiesta

Attestati di stima, ma nessun commento che entra nel merito della vicenda giudiziaria. Nel giorno più nero per Antonio Di Pietro le istituzioni e il mondo politico usano toni prudenti. «Si tratta di avere fiducia nella giustizia», dice il presidente del Senato Nicola Mancino. Prodi ricorda la «positiva» collaborazione di Pietro nel suo governo e Veltroni esprime il suo «personale dispiacere». D'Alema si dice «colpito». E Fini «sorpreso». Tace Silvio Berlusconi.

PAOLA SACCHI

ROMA. «Si tratta di avere fiducia nella giustizia e nel fatto che emerge la verità». Così il presidente del Senato, Nicola Mancino, commenta la vicenda giudiziaria di Antonio Di Pietro, a poche ore dalla perquisizione compiuta dagli uomini della Guardia di Finanza nell'abitazione dell'ex Pm ed ex ministro del governo Prodi. «Un accertamento giudiziario, - osserva la seconda carica dello Stato - quando si apre un'inchiesta, si rende anche opportuno. Spetta valutare alla magistratura la rilevanza degli atti, dei documenti rinvenuti. L'attività giudiziaria non è mai sospesa né nei confronti di chi è stato ministro, né nei confronti di chi è stato magistrato». E poi: «È esagerato - osserva Mancino - parlare tutti i giorni di Di Pietro, sia quando se ne parla favorevolmente, sia quando se ne parla negativamente. Seguiamo gli accertamenti della magistratura con il silenzio dovuto anche al ruolo che Di Pietro ha svolto nel paese. Un ruolo apprezzato e forse un po' troppo spinto, non da parte sua, ma da parte, diciamo, dell'informazione». «Con Di Pietro al governo ci siamo trovati bene ed abbiamo lavorato bene insieme», dice il presidente del Consiglio Romano Prodi. Il vicepremier, Walter Veltroni afferma: «Il governo non ha nulla da dire. Personalmente mi dispiace molto che una persona per la quale ho stima e che ha lavorato con me fino a due settimane fa, sia in questo momento nella situazione nella quale Di Pietro si trova». E il Guardasigilli Giovanni Maria Flick: «Il ministro non interviene su procedimenti e fatti specifici in corso. Sono convinto e mi auguro che la magistratura saprà nei tempi più rapidi possibili chiarire la situazione». «Dobbiamo evitare di esprimere giudizi in materie sulle quali non abbiamo elementi per giudicare» - taglia corto il ministro degli Esteri, Lamberto Dini. Massimo D'Alema, segretario del Pds, ai cronisti che gli chiedono un commento risponde: «Sono come voi colpito da questa notizia, ma non posso commentare cose che non conosco, trattandosi di atti e motivazioni coperti dal segreto istruttorio». Il responsabile giustizia del Pds, Pietro Folena, afferma: «Sono convinto dell'onestà di Antonio Di Pietro». E sulla perquisizione aggiunge: «La politica non deve entrare nel merito dei provvedimenti giudiziari e per questo mantengo il mio riserbo». Nel giorno più nero per Antonio Di Pietro dalle istituzioni, dal governo e dal partito di maggioranza relativa vengono attestati di stima per il ruolo che l'ex Pm ebbe in Mani pulite e per la sua sia pur breve attività di governo, ma al tempo stesso nessun commento entra nel merito dell'inchiesta giudiziaria in corso, visto che risposte sull'accertamento della verità solo dalla magistratura potranno venire. E toni prudenti accompagnati dal riconoscimento del lavoro che Di Pietro ha svolto nel pool milanese vengono anche dall'opposizione. «Sono rimasto sorpreso, negativamente sorpreso», afferma Gianfranco Fini. Il leader di An auspica «una chiarezza definitiva, in tempi brevi». «C'è da ritenere - aggiunge il presidente di An - che se la Procura di Brescia ha deciso quella raffica di perquisizioni, abbia i suoi motivi, ma è altrettanto vero che Di Pietro, agli occhi di moltissimi italiani, rappresenta giustamente il simbolo di una crociata contro la corruzione. Quindi, ritengo che il mio stato d'animo sia stato analogo a quello di tantissimi italiani». Fini auspica, comunque, che sul caso Di Pietro non si assumano atteggiamenti da «tifoserie» e che la verità emerga quanto prima. Frecciata polemica all'ex Pm ed ex ministro dei lavori pubblici arriva dal segretario del Ccd, Pier Ferdinando Casini: «Siamo garantisti con tutti, lo eravamo ieri e lo siamo ancora oggi. Se in passato lo fosse stato anche Di Pietro sarebbe stato meglio per tutti». «Preoccupazione» viene espressa dal leader del Cdu, Rocco Buttiglione. E il parlamentare di Forza Italia, neovicesegretario della commissione antimafia, Filippo Mancuso, invita a non fare «esaltazioni né vittimismo sulle persone prima del tempo, ma se esse vivono un momento difficile, a torto o a ragione, comprendiamole e non inferiamo su di loro». Di tutto un po' diverso il commento del capogruppo di Forza Italia al Senato, Enrico La Loggia: «La perquisizione è una normale attività che di per sé non aggrava la posizione dell'indagato, nessuno, dunque, gridi allo scandalo». Il caso Di Pietro suscita anche una piccola polemica dentro An: dalle colonne del Foglio di Ferrara il senatore Basini di An attacca duramente un recente intervento di Mirko Tremaglia in tv, a Porta a Porta, a difesa a spada tratta dell'ex Pm. «Sento che devo delle scuse - scrive Basini - a quanti hanno creduto ad An come nuovo partito e partito di libertà...». Mentre il segretario del Ppi, Gerardo Bianco, se la prende con la «spettacolarizzazione» conseguente all'azione delle Procure ma al tempo stesso afferma che il «diplomatismo» non gli piace, difese a spada tratta di Antonio Di Pietro arrivano dal suo ex portavoce, il deputato dell'Ulivo Elio Veltri il quale definisce quella dell'ex Pm «una sorta di Via Crucis, gli hanno tolto anche i documenti per poterli difendere», dal coordinatore di «Italia democratica», Nando Dalla Chiesa: «Lo trattano come un criminale», dal deputato dei Verdi Pecorello Scario che parla di «blitz sproporzionato». Ersilia Salvato, senatrice di Rifondazione comunista e vicepresidente del Senato parla di «un uso strumentale della giustizia che continua». E il presidente della commissione stragi, il senatore del Pds Giovanni Pellegrino così commenta: «Assisto con amarezza al verificarsi di un fenomeno atteso: è almeno dalla primavera del '93 che ho dichiarato pubblicamente che la rivoluzione giudiziaria, come un moderno Saturno, avrebbe prima o poi azannato i suoi esponenti più in vista».

Il presidente della Camera chiamato in causa per una fantomatica telefonata anti-Berlusconi con Di Pietro

Violante: «Contro di me ancora bugie»

Un maresciallo dei carabinieri in pensione, che fino al febbraio di quest'anno prestava servizio nella squadra di polizia giudiziaria della pretura di Milano, si è presentato nei giorni scorsi alla procura di Brescia per raccontare una strana storia di documenti falsificati e di una telefonata, alla quale lui stesso avrebbe assistito, tra Di Pietro e Violante: oggetto, l'avvio delle indagini su Silvio Berlusconi. Gli inquirenti bresciani hanno preso con le pinze l'informazione.



Luciano Violante

Contrasto

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

BERLINO. I veleni italiani, si sa, hanno le ali e volano per l'aria. Così scavalcano le Alpi, scivolano sulla Germania e si depositano anche qui, in una sala in stile un polittorio (ma bella) della vecchiaia, e presto nuova, ambasciata italiana a Berlino. Nella sala, reduce da una accidentata visita alle rovine dell'edificio che nei pochi locali agibili ospita il consolato ma che tornerà ad essere la nostra sede diplomatica, c'è Luciano Violante, attorniato da uomini della sicurezza e del cerimoniale e da una pattuglia di giornalisti italiani obbligati (ahiloro) a raccogliere e ritrasmettere le voci che arrivano da casa.

La risposta è *tranchante*. «Que-

sta è come la storia del colloquio con Brusca». Ovvero una balla, una insensatezza, una insinuazione senza costrutto. Il «colloquio con Brusca» cui allude il presidente della Camera è quello che il boss mafioso falso-pentito avrebbe dovuto raccontare di aver avuto con Violante (allora presidente dell'Antimafia) su un

aereo diretto a Palermo e durante il quale, avrebbe dovuto sostenere nel suo falso pentimento, gli sarebbe stata suggerita una manovra anti-Andreotti.

Insomma Presidente, insiste un cronista, sono voci senza fondamento? E stavolta la risposta è un po' più risentita: certo, «è una cosa che non può essere. Ma che scherziamo?».

Visto che si è sulle cose italiane, ci si resta, nonostante l'evidente ritrosia del presidente della Camera a farsi rimbalzare addosso quassù, dov'è venuto per una visita ufficialissima e piena di impegni il confuso *ballamme* di laggiù. Che cosa ne pensa delle perquisizioni nelle abitazioni di Di Pietro? «Non ne penso nulla. Sono iniziative dei giudici e la magistratura - ricorda serafico Violante - è un altro potere dello Stato». Come dire: perché chiedete un parere proprio a me?

E le polemiche sulla presidenza della commissione antimafia? Violante ricorda garbatamente ai giornalisti che sul meccanismo per nominare il presidente dell'Antimafia si sono confrontate

due tesi: una voleva che la nomina spettasse ai presidenti delle Camere, l'altra che la nomina avvenisse con una elezione parlamentare. «Siccome i parlamentari hanno deciso, legittimamente, per la seconda ipotesi, sarebbe decisamente scorretto, da parte mia, commentare la soluzione che è stata trovata». Dopo aver ricordato che i presidenti delle Camere non hanno neppure un potere di indirizzo sulla commissione anti-mafia, Violante ha aggiunto che ciò, ovviamente, non gli impedisce di «auspicare che tutte le commissioni parlamentari funzionino bene, e che quindi funzioni bene anche l'Antimafia». Il presidente della Camera, che tra Bonn, dove aveva fatto tappa giovedì, e Berlino ha avuto una ventina di incontri con personalità politiche e istituzionali, è tornato ieri sera a Roma dopo una breve sosta a Stoccarda, dove ha avuto un colloquio con il *Ministerpräsident* del Baden-Württemberg Erwin Teufel, che esercita la funzione di presidente di turno del Bundesrat, la Camera dei Länder.

